I *dépliants* erano stati distribuiti tre giorni prima. « Iniziativa culturale per un orientamento di fondo che costituisca il pensiero manifesto dell'atteggiamento esistenziale dei paracadutisti », era scritto su una faccia del programma; sull'altra, l'appuntamento. Lunedì 7 dicembre, ore 20, proiezione di un film su Berlino; presenteranno Giorgio Giovannoli, Frida Russo e Adriano Tocchi. Insomma, tutto secondo la migliori regole di un *club*, invito personale ai soci, in busta chiusa.

Il primo ad arrivare fu Sandro Saccucci, con il proiettore e la « pizza » del documentario, entrambi prestati dall'ambasciata americana; poi, verso le 18, un paio di camion che scaricarono le sedie, noleggiate a San Lorenzo, nel cortile della palestra « Folgore » di via Eleniana: un terreno occupato abusivamente, *manu militari*, dai *parà* fra l'indifferenza del proprietario — il Demanio — e le proteste, derise, dei vicini.

Quella sera, un traffico tutto particolare, tale appunto da scatenare nuove ire dei vicini. Un via vai di facce sconosciute, tutti a chiedere dov'era la sede dei *parà*, magari in un italiano un po' esitante, con qualche accento che tradiva l'origine straniera. E, alle 20, c'erano tutti e trecento. Altrettanti in una palestra di Centocelle, altrettanti in un circolo di Montesacro. E della « Decima Mas », della divisione « Monterosa », della brigata « Etnea », profughi istriani fatti calare a Roma col biglietto pagato, squadristi dell'ultima leva. Età media sui 35 anni, con i giovanissimi a compensare i sessantenni « fidi » di Borghese. Sotto i cappotti parecchie rivoltelle, qualche mitra, delle bombe a mano.

Per i più, i piani erano ormai pronti, a portata di mano. Un *commando* avrebbe tentato una sortita al Viminale, altri avrebbero occupato il ponte radio di viale Marconi, bloccato le comunicazioni telefoniche, provocato un paio di esplosioni sotto i portoni di Palazzo Chigi e Montecitorio e, se possibile, fatto irruzione in via Teulada per leggere il « proclama ». A Milano ci avrebbero pensato i « camerati » del MAR (Movimento azione rivoluzionaria), guidati da Carlo Fumagalli, a togliere la corrente elettrica alla stazione Centrale — abbassando i coltelli di alimentazione che si trovano in una centrale della Valtellina — bloccando così per qualche ora il traffico ferroviario; e anche lì ci sarebbero state poi « azioni dimostrative ».

Ecco, il punto era proprio questo. Alla stessa ora dovevano scoppiare esplosivi un po' dovunque, almeno in una mezza dozzina di città: attentati contro sedi di estrema destra, contro « monumenti e simboli della nazione », magari contro uffici di rappresentanze militari. Il « lavoro », in sostanza, sarebbe durato poche ore, e gli uomini di Borghese in gran parte lo sapevano: qualcuno, sì, certo, era convinto veramente di portare a termine un « colpo » alla greca; qualcuno tanto fanatico e stupido da non perdere tempo neanche per spiegargli come stavano le cose.

Un « lavoro » di poche ore, giusto il tempo per un'esplosione di violenza, di caos, di smarrimento; il tempo di spianare la strada a chi il « colpo » l'avrebbe fatto davvero, con una parvenza di semilegalità « giustificata » dalla situazione di emergenza. La logica conclusione, infatti, era lì: l'intervento di alcuni corpi armati dello Stato, la situazione sotto controllo, la « custodia » del potere in attesa del « ritorno all'ordine ».

D'altra parte c'è tutta una storia, lontana e vicina, a segnare dei punti di riferimento. Dall'incendio del Reichstag voluto da Hitler per ottenere il potere assoluto sino agli attentati in Francia dell'OAS che spianarono la via al crollo della Terza Repubblica e aprirono la strada al potere gollista. In Italia sono di un anno e mezzo fa le bombe di Milano e le contemporanee esplosioni « simboliche » al Milite Ignoto con lo scatenarsi della repressione. Negli Stati Uniti è di queste settimane l'esplosione al Senato USA come spunto per una nuova « caccia alle streghe ». E si potrebbe continuare.

Ma alle 3,30 del mattino l'ordine di agire non era ancora arrivato. Nella palestra « Folgore » piombò invece uno degli « aiutanti » di Borghese, annunciò che non se ne faceva niente, gridò al « tradimento ». A dargli una mano ci pensò un altro dei « vice », un ufficiale, che tirò fuori la pistola per convincere gli altri a tornare a casa. I primi ad allontanarsi furono proprio quelli con i mitra sotto il cappotto, che temevano di trovarsi gli agenti fra i piedi da un momento all'altro. Ma ci fu anche uno strascico singolare, almeno a sentire quanto A. G. — autodenunciatosi come partecipante al complotto — ha raccontato a un giornalista del settimanale *Tempo*.

La mattina del 9 il gruppo dei più « arrabbiati » fece una corsa su ad Artena, al castello di Borghese, per chiedere al « comandante » conto e ragione del rinvio. E Borghese riuscì a essere così evasivo e deludente da far perdere il lume degli occhi alla « delegazione »: al punto che uno avrebbe tirato fuori la pistola ed esploso un paio di revolverate contro il « comandante ». A vuoto tutti e due i colpi. Borghese, comunque, aveva fatto in giro una promessa, aveva fissato la nuova data per l'azione: il 19 marzo. Senza spiegare però perchè era fallito il primo tentativo. Già, perchè?

Di versioni ce ne sono diverse e, forse, tutte valide. In primo luogo, si dice, il nicchiare di alcuni che prima avevano promesso un intervento e all'ultimo momento si erano tirati indietro; poi l'affluire di alcuni reparti di polizia e carabinieri nella capitale, per garantire l'ordine pubblico in vista della progettata visita del Presidente jugoslavo Tito, poichè era trapelata la notizia che i neofascisti avrebbero inscenato manifestazioni; e ancora le prime voci su un rinvio della visita di Tito (e la concomitanza della visita di un Capo di Stato straniero costituiva uno degli elementi base del complotto). Fin qui, motivi « tecnici ». Ma il più profondo, probabilmente, è un altro, di natura assai diversa.

Nella sostanza, all'ultimo momento, sarebbero esplosi i contrasti tra i finanziatori (e diciamo pure i « cervelli » del complotto) e gli esecutori. I primi, appunto, le idee le avevano ben chiare, il « colpo » si poteva tentare solo attraverso quella «;strategia »; gli altri, forse, si erano convinti di poter andare oltre, sognavano i colonnelli, fantasticavano di prendere realmente loro le redini del gioco e di non dover, invece, passare subito la mano una volta esaurito il loro compito di semplici « guastatori ». Quanto può essere plausibile questa spiegazione? Forse bisogna vedere attraverso la figura di Borghese, cercare di risalire ai suoi finanziatori, ai suoi amici, ai suoi complici.

Dunque, Junio Valerio Borghese. « *Esaltato e mitomane fin da bambino* », lo ha dipinto il fratello. Decorato per un'azione militare non riuscita (i tre « maiali » — uno dei quali comandato dall'allora sottoposto Gino Birindelli, attuale ammiraglio noto per gli « appelli all'insubordinazione » — sganciati dal suo sommergibile colarono a picco per avarie); massacratore di partigiani e cittadini inermi; condannato per alto tradimento (la sua « Decima Mas » venne ritenuta responsabile di oltre 800 assassinî) a una delle sentenze più miti mai udite, che gli permise di tornare ben presto in libertà, e che spedì il presidente del tribunale dinanzi alla Corte di disciplina; presidente onorario del MSI agli inizi degli anni '50; frequentatore dei salotti-bene, cultore della « casta » militare, forsennato declamatore di « proclami decisivi » e, infine, bancarottiere di un miliardo e ottocento milioni sottratti alle tasche, anche, di molti piccoli risparmiatori.

La sua creatura è il « Fronte nazionale », messo in piedi all'epoca di Michelini, per contrastare la « linea moderata » del MSI. Il « Fronte » è una organizzazione apertamente paramilitare: i suoi aderenti sono in gran parte ex ufficiali, selezionati rispetto a quelli di altre formazioni neofasciste « dure » del tipo di « Avanguardia nazionale » e « Ordine nuovo ». Ma quando si tratta dell'« azione », vanno a braccetto. Le sue riunioni, Borghese, le tiene di preferenza vicino a basi militari; l'ultima, ad esempio, prima di sparire, a Ladispoli, dinanzi a circa duecento persone, tra le quali alcuni ufficiali della vicina scuola di guerra di Civitavecchia.

In ogni caso, proprio un paio di giorni prima del « raduno », Borghese stupisce gli « intimi » rilasciando un'intervista assai esplicita: « Stiamo creando un centro di potere in grado di sostituirsi alle strutture attuali... » e parla di quinte colonne del « Fronte » che avrebbero un posto in Parlamento « sotto altre etichette », di industriali, ufficiali, burocrati e sindacalisti UIL « amici » (la reazione e la smentita della UIL è sdegnata e furibonda). Conclude dicendo che « *basta un colpetto e il Paese ci cadrà fra le braccia* ».

Insomma, parla troppo e forse si è davvero convinto di essere un protagonista, invece che un semplice comprimario. Perchè, è chiaro, quelli che alle sue spalle fanno realmente « politica », quelli che tirano le fila, il ruolo di Borghese, del suo « Fronte », delle altre organizzazioni analoghe, lo hanno definito da un pezzo: tanti strumenti, pedine cieche da manovrare in un quadro estremamente articolato, sempre seguendo quella direttrice che è la strategia della tensione e del tritolo. In ogni caso, un investimento, seppur costoso. E anche qui bisogna intendersi. Certo, qualche nome di finanziatore del « Fronte » è venuto fuori: armatori di medio cabotaggio, ex mecenati calcistici, industriali di scarsa fama, titolati nostalgici. E soldi ne avranno tirati certamente fuori: ma appena le briciole, rispetto all'enorme flusso di denaro necessario per tenere in vita questi gruppi.

Dunque, chi paga? Si è parlato di un recente versamento di cento milioni giunto da una capitale straniera. Ma anche a voler cercare « in casa » non è difficile colpire nel segno. Tanto più che per riuscire a portare a termine il piano del complotto era necessario un elemento di fondo: le collusioni di uomini che « contano ».

E, d'altra parte, perchè stupirsi? Le prime rivelazioni sul complotto sono giunte proprio mentre imperversavano le polemiche sulla manifestazione romana dei sedicenti « amici delle Forze armate »: saluti romani, *slogans* (« *Basta coi bordelli, vogliamo i colonnelli* »), *gagliardetti*, adesioni di parlamentari della destra dc, oltrechè missini. E il tocco finale, con un picchetto d'onore schierato al Milite Ignoto a presentare le armi a Caradonna, picchiatore missino, a De Lorenzo, il generale del colpo del '64, a due ex capi di stato maggiore, che sfilavano sottobraccio ai noti squadristi dell'ultima leva.

Senza contare i silenzi del ministero della Difesa, che pure sovvenziona le associazioni d'Arma; senza contare ancora i silenzi dello stesso ministero dinanzi a frasi minacciose come quelle lanciate dall'ammiraglio Birindelli (benchè sia difficile stabilire quanto c'è di suo e quanto gli è stato « suggerito »). Che cosa ha detto l'ammiraglio? Egli ha sostenuto che se i comunisti entrassero in una maggioranza di governo i « casi di coscienza » nell'esercito non sarebbero isolati: e il primo sarebbe il suo. Ma è, questa, con ogni chiarezza, una inconcepibile intromissione nei diritti del Parlamento e nella politica del Paese.

E' partendo da questo quadro ben più complesso che si possono interpretare gli atteggiamenti della maggior parte dei giornali di destra, e che si può cercare di andare al fondo di queste misteriose, sconcertanti, limitate indagini di polizia. Per la stampa di destra la « linea » è stata chiara fin dal primo momento, così come l'ha impostata il governo: minimizzare, accreditare la tesi di un « colpo di pensionati », qualcosa a metà fra l'operetta e le fantasticherie di poveri dementi. Si capisce, un'analisi diversa avrebbe portato alla ammissione di un reale pericolo reazionario contro le istituzioni. E un'analisi diversa avrebbe soprattutto imposto la necessità di andare a fondo per far luce sul groviglio di legami che univano il gruppo sedizioso ai finanziatori, agli ispiratori, ai « teorici » del piano.

Il vero mistero, dunque, restano le indagini. Mistero perfino nelle cifre, perchè da un lato Restivo parla di trentadue perquisizioni, mentre